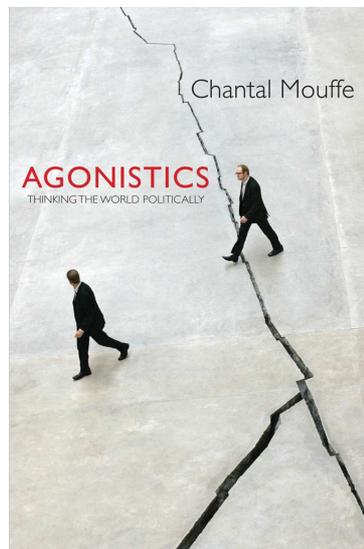




Agonistics. Thinking The World Politically

Chantal Mouffe

London-New York, Verso, 2013, pp. 150



Recensione di Alice Cristini¹

Ciascun contributo della raccolta *Agonistics* si propone di “pensare il mondo *politicamente*”: uno sforzo che richiede, avverte la politologa belga in apertura al volume, di confrontarci con una “dimensione ontologica di radicale negatività”. L’idea che una negatività dialetticamente insuperabile costituisca l’intima natura dell’esistente affonda le proprie radici nell’opera *Hegemony and Socialist Strategy* (1985), frutto del lavoro congiunto di Chantal Mouffe ed Ernesto Laclau. In quel testo – manifesto del *post-marxismo* e della *democrazia radicale* – gli autori fecero leva sulle nozioni di “antagonismo” ed “egemonia” per definire il quadro di indeterminatezza, segnata dalla contingenza, che caratterizza il *politico*. Quest’ultimo va inteso come la dimensione all’interno della quale si articolano *antagonisticamente* determinati rapporti di forze, mentre il *sociale* rappresenta il terreno in cui si sedimentano una serie di pratiche necessarie ad attribuire un ordine alla convivenza umana. Tali pratiche non sono mai “oggettive” (razionali, universalmente valide) ma sempre *egemoniche*, poiché rispecchiano quei precisi rapporti di forze che le hanno generate. Ogni ordine sociale, dunque, è un ordine politico, poiché ne riflette la struttura antagonistica. L’egemonia, nel vocabolario degli autori, indica il processo mediante cui un ventaglio di pratiche (ideologiche, economiche, religiose etc.) viene escluso dal campo del sociale per effetto di una decisione arbitraria imputabile alle forze politiche dominanti in un dato periodo storico. Percepire la “radicale negatività” del sociale, dunque, significa per Mouffe e Laclau prendere atto dell’impossibilità di individuare principi ultimi razionali capaci di istituire un ordine perfettamente equilibrato e inclusivo, che plachi in via definitiva l’antagonismo tra le parti sociali. Ammettere il carattere contingente dei principi politici – che si susseguono in un “gioco di sostituzioni” infinito, andando di volta in volta ad occupare il “luogo vuoto” del potere – comporta, per gli autori, il dover individuare nel *dissenso*, piuttosto che nel consenso, il nuovo “centro di significato” del discorso democratico. Infatti, se al fondo del sociale poniamo un antagonismo ineliminabile, compito di una democrazia “radicale” non sarà la creazione di un consenso universale in campo politico, sul modello *delliberativo*; ad essa sarà piuttosto richiesto di favorire le condizioni di emergenza di “pratiche contro-egemoniche”, specchio di inediti rapporti di forze, nello spazio pubblico.

¹ Alice Cristini (cristini.alice@gmail.com) ha conseguito il dottorato di ricerca in Filosofia Politica presso l’Università degli Studi di Verona, con uno studio dedicato alla teoria della democrazia radicale nel pensiero di Chantal Mouffe. I suoi interessi di ricerca spaziano dal campo della bioetica alle teorie femministe, con particolare riguardo alle questioni inerenti l’esercizio dei diritti civili e politici.



È su questo retroterra teorico, brevemente rievocato dall'autrice, che si innestano gli articoli raccolti in *Agonistics*. Il primo contributo, *What Is Agonistic Politics?*, traccia la genealogia della nozione di "agonismo" – comparsa in *The Return of the Political* (1993) e sviluppata nei successivi *The Democratic Paradox* (2000) e *On the Political* (2005) – chiarendo i punti di divergenza rispetto all'utilizzo del termine da parte di autori come Hannah Arendt, Bonnie Honig e William Connolly. La teoria agonistica si fonda su una concezione dello spazio pubblico come luogo del conflitto e della decisione politica: uno spazio "striato", "plurale", "strutturato egemonicamente", dove si confrontano in forma potenzialmente distruttiva visioni del mondo inconciliabili e antitetiche. Mutuando da Carl Schmitt la celebre dicotomia *amico-nemico*, l'autrice sostiene che tutte le identità politiche protagoniste della scena pubblica – portatrici di differenti *Weltanschauung* – si strutturano a partire da un'opposizione noi/loro, necessitando sempre di un "esterno costitutivo" al quale contrapporsi per differenza. Una politica democratica agonistica non dovrà spendersi nello sterile tentativo di neutralizzare l'opposizione noi/loro, bensì indicare le modalità di trasformazione del naturale conflitto antagonistico in una forma di "agonismo". Quest'ultimo è immaginato da Mouffe come un terreno politico comune, uno spazio simbolico condiviso, grazie al quale si possa "addomesticare" l'antagonismo, trasformando il confronto tra *nemici* politici in quello – secondo il lessico dell'autrice – tra *avversari* (*friendly enemies*). Trasformare il nemico in avversario significa riconoscerlo come attore sociale legittimo: solo in questo modo, esso cesserà di essere percepito come un'entità da combattere e distruggere ma diverrà parte essenziale, da tutelare, di un sano meccanismo democratico competitivo. Senza avversario, cioè senza scontro tra sistemi ideologici che lottano per l'egemonia, sostiene l'autrice, non si dà vera democrazia. Il terreno politico agonistico può istituirsi solo a partire da un «consenso conflittuale»: consenso, tra i cittadini, nel riconoscere alcuni valori fondativi della comunità politica – che Mouffe individua in libertà ed eguaglianza –, dissenso circa la loro interpretazione contingente. L'adesione a tali principi – le "regole del gioco democratico" – e, al contempo, la continua messa in discussione del loro contenuto storico, permettono all'autrice un duplice movimento. Da un lato, la creazione di "effetti di frontiera" nell'ordine politico, che stabiliscono nettamente ciò che è legittimo o illegittimo nel discorso democratico: la proliferazione di visioni del mondo che lottano per divenire egemoniche trova il proprio limite nella conformità ai valori di libertà ed eguaglianza. Dall'altro lato, il lasciare ampio spazio al gioco della risignificazione del contenuto "storico" di tali valori permetterebbe, secondo l'autrice, di evitare che il dissenso politico erompa nel sociale in forma di contestazione violenta.

Nei contributi *Which Democracy for a Multipolar Agonistic World?* e *An Agonistic Approach to the Future of Europe*, l'autrice si serve del modello agonistico per proporre un'analisi dell'attuale situazione politica europea e internazionale. Obiettivo polemico principale è il cosmopolitismo, inteso come fede nelle potenzialità di un ordine politico "unipolare". I teorici del cosmopolitismo, afferma l'autrice, promettono una politica "oltre l'egemonia": essi si propongono di rendere *definitivamente neutro* il campo politico, depurandolo da ogni residuo di conflittualità, o *negatività*. In realtà, secondo l'opinione di Mouffe, ogni programma cosmopolitico volto all'estinzione dell'antagonismo cela la decisione violenta di imporre globalmente il modello liberaldemocratico occidentale, con la pretesa che esso solo possa ergersi in difesa dei diritti umani e di valori presunti universali. Meglio, invece, promuovere l'istituzione di un "ordine multipolare", che tuteli le peculiarità di ciascun Paese: un ordine che veda la coesistenza pacifica di differenti blocchi regionali autonomi, nessuno dei quali deve poter imporre il proprio modello egemonico sugli altri. Allo stesso modo, l'autrice auspica la nascita di un'Europa "dei popoli", affrancata dalla schiavitù del neoliberalismo e dallo spettro di un'asfissiante identità europea, incurante delle tipicità nazionali.

Interessante è l'analisi dei movimenti di protesta emersi nel Medio Oriente e in tutto l'Occidente a partire dal 2011, alla quale l'autrice dedica la conclusione del volume. Insidiosa è, secondo Mouffe, la tendenza a guardare a questi esempi di contestazione collettiva – tra gli altri, *Occupy Wall Street*, *Indignados*, mobilitazioni popolari e studentesche in Grecia, Cile e Québec – come a proficui tentativi di scardinare e superare l'"arcaico" meccanismo rappresentativo in favore di forme di autogoverno democratico extra-istituzionali. Prescindere dalle istituzioni democratiche – spiega Mouffe contestando approcci teorici come quello di Michael Hardt e Antonio Negri, col loro concetto di *Moltitudine* – presenta il rischio concreto di incoraggiare la disarticolazione dell'ordine egemonico vigente, senza tuttavia proporre una successiva riarticolazione: con l'esito di indebolire il "potenziale radicale" della democrazia, piuttosto che accentuarlo. Il



meccanismo rappresentativo è il solo a permettere, secondo l'autrice, la costruzione discorsiva di identità politiche collettive in grado di confrontarsi scongiurando lo scontro violento. Del resto, aveva già sostenuto l'autrice in *On the Political*, la violenza è da intendersi come estrema e sempre possibile manifestazione del conflitto politico: essa è dunque ineliminabile, poiché trae origine da quella "disposizione pulsionale" ineliminabile dell'individuo, che Freud ha chiamato *aggressività*. Fulcro energetico dell'attività politica, sostiene Mouffe, sono le *passioni*, piuttosto che le facoltà razionali: queste devono essere correttamente incanalate e mobilitate all'interno delle istituzioni, se si vuol evitare che sfocino in focolai violenti capaci di minare alle fondamenta lo statuto democratico. È giunto il momento, afferma caustica l'autrice, che la sinistra europea smetta di "romanticizzare" lo spontaneismo e l'orizzontalismo, adoperandosi, invece, per una sempre maggiore compenetrazione tra lotte extra-parlamentari e parlamentari. L'approccio di Mouffe si colloca indubitabilmente all'interno del quadro statuale e istituzionale liberaldemocratico, senza mai interrogarsi circa la possibilità di fondare strutture inedite di organizzazione politica. Delude la scelta di non problematizzare tale perimetro di pensiero, se non mediante un blando e ricorrente richiamo allo spettro della violenza sociale. L'argomentare mouffiano, non privo di spunti incalzanti, mostra a più riprese le proprie lacune: la forma democratica istituzionale sembrerebbe rappresentare un nuovo terreno politico neutrale, un'inedita forma di essenzialismo; quello stesso essenzialismo contro il quale si erano levati gli autori introducendo il concetto di egemonia.

Un'apertura pragmatica, in un'esposizione altrimenti prettamente teorica, viene dal contributo *Agonistic Politics and Artistic Practices*, dove l'autrice affronta il tema del ruolo dell'arte nei processi di mutamento egemonico. Le pratiche artistiche, sostiene Mouffe, rappresentano uno dei più efficaci strumenti di resistenza al potere costituito, in virtù della loro capacità potenziale di "minare l'immaginario collettivo". Arte e politica non sussistono come campi d'azione separati: ogni pratica artistica è, per definizione, politica, poiché contribuisce a riarticolare l'ordine egemonico vigente – o, all'opposto, a rinsaldarlo potentemente. L'artista è chiamato, col proprio lavoro, a portare a visibilità ciò che il consenso dominante tende a oscurare, dando voce all'impercettibile. Così, l'arte assurge a potente movimento contro-egemonico in grado di fondare una molteplicità di spazi di pubblico confronto: là dove si gioca, per Mouffe, la stessa autocoscienza collettiva.